

## Letterature

# «Narro un'epoca popolata da mostri»

Lo scrittore Mircea Cartarescu racconta la Romania, i bambini di Bucarest e gli incubi postmoderni

**Maria Vittoria Vittori**

**S**e c'è una letteratura che a dispetto del diffuso appiattimento, ma anche intiepidimento culturale, ha mantenuto connotati propri e temperatura febbrile questa è la letteratura rumena, e sia pure in un contesto sociale - comune a molti Paesi - di crisi finanziaria e morale. Scarsamente conosciuta da noi, fatta eccezione per pochi grandi autori (da Eliade a Cioran, da Ionesco a Manea, passando per il premio Nobel Herta Müller), per lo più vissuti all'estero, la letteratura rumena è stata però recentemente al centro del Salone del Libro di Torino. E tra gli scrittori febbrili, ad altissimo voltaggio simbolico, il primo nome da fare è senz'altro quello di Mircea Cartarescu, poeta, narratore, saggista nato a Bucarest e appartenente alla generazione del '56, cresciuta all'ombra della dittatura. «All'epoca, avevamo un profondo disprezzo per la censura - racconta Cartarescu - e non tanto per la censura in sé stessa, ma per quanto erano stupidi i censori, al punto di non saper nemmeno servire alla loro causa». Difficile rievocare quell'epoca anche se lo scrittore, nel racconto «Nabokov a Brasov», ha trovato la cifra appropriata di una dolente ironia. «La storia di Irina, intellettuale in-

namorata di Nabokov che entra nella Securitate, la polizia segreta, mostra in quale misura in un regime totalitario le coscienze vengono pervertite, perfino la coscienza di persone nate per fare cose buone».

Considerato uno degli esponenti di spicco del postmodernismo europeo, nelle sue opere tradotte in molte lingue (qui da noi, da Bruno Mazzone per la casa editrice **Voland**) Cartarescu seduce i lettori con la qualità vivida e insieme visionaria della sua scrittura, ricchissima di immagini e di riferimenti culturali, che sembra estendersi sull'intera superficie del mondo per meglio scavare al suo interno. Le sue sono storie di bambini e adolescenti che crescono in una Bucarest accuratamente descritta, eppure trasfigurata e resa irriconoscibile dalla potenza del gioco e dell'immaginazione.

«L'attrazione per l'infanzia deriva indubbiamente dalla fascinazione verso il me stesso di quell'età - confessa lo scrittore -, per me l'età più bella è quella che va dai sette ai dodici anni: me la ricordo come un paesaggio visto in sogno. Credo che solo i bambini abbiano accesso a un universo archetipico che poi nella crescita perdiamo e non riusciamo più a cogliere nella sua interezza».

Nelle sue storie, vere e proprie cartografie dell'esistente, ogni cosa è trattata di simboli, ogni elemento vale a suggerirne un altro, esteriorità e interiorità si compenetrano: «È una idea alchemica - spiega -, sono stati gli alchimisti ad istituire metafore e analo-

gie tra i diversi regni della natura. Mi hanno particolarmente affascinato le teorie di Kircher e *Il mistero delle cattedrali* di Fulcanelli». La trilogia di Orbitor - di cui in Italia è uscito solo il primo volume *Abbacinate. L'ala sinistra* (**Voland** 2007) - è interamente costruita intorno al simbolo della farfalla, capace di racchiudere in sé una pluralità di significati: «Sono partito dalla rappresentazione della divinità dell'anima nel mondo antico: un essere con le ali di farfalla. Ma per me l'immagine della farfalla è innanzitutto l'immagine di quell'armonia simmetrica che governa la nostra stessa struttura corporea e psichica». Tuttavia il perturbante è sempre in agguato, attraverso creature anomale che irrompono nello spazio narrativo: l'ermafrodito di *Travesti* (**Voland** 2000), l'uomo-mummia di *Abbacinate*, gli ibridi affascinanti e insieme repellenti di «Rem» e «Il Mendebile» (racconti che fanno parte di *Nostalgia*, **Voland** 2003 e 2012), quasi a convalidare la tesi, sostenuta dalla voce narrante di «L'uomo della roulette», che la letteratura è teratologia.

«La stessa bellezza è stata spesso interpretata come qualcosa di mostruoso - afferma lo scrittore - L'angelo della bellezza risultava insopportabile e terribile per Rilke, mentre Alfred Jarry definiva mostruosa la bellezza che non ha fine, inesauribile. Per me è sempre valida la leggenda di quell'eroe del mondo antico che entra nel labirinto per scovare il Minotauro. Credo che un artista debba avere il coraggio di affrontare quel mostro che è dentro di lui, e dentro ognuno di noi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





**Approdi**

La realtà indagata e trasfigurata, dopo Cioran e Ionesco

**Herzog**

**Marco Ciriello**

La cultura a Napoli è Laika, non nel senso del popolo senza confessione ma della smarrita cagnetta lanciata nello spazio dai russi. A giudicare dal fiorire di galassie, prima la Gutenberg, ora l'altra, quella ideata da Valeria Parrella e dai suoi amici, che ne fanno la galassia Einaudi e dei suoi morti, evocati in interviste ultraterrene: formula abusata - mai sbilanciarsi a cercare qualcosa di diverso - se poi intervistano anche

sempre gli stessi, come l'immancabile Pasolini (che non è morto per noi). Poi a Napoli la morte è sempre presente, dalle capuzzelle alle fosse. Il problema è che bisognerebbe lasciare i chioschi per i chioschi, le cucine (dove la Parrella dice di aver ideato l'evento, compreso nel «Maggio dei monumenti» e che il Comune orgoglioso presenta) per le barbarie: come fa il grande Peppe Lanzetta, che non va chiamato perché appartiene alla periferia? Come

funziona la spartizione? In realtà se il libro ha un suo valore economico, il posto giusto non è la cucina in cui tutti si credono scrittori, ma la bottega. Quando la cultura la smetterà di starsene a parte per essere accessibile? Che senso ha intervistare Starnone sulla fama e non sulla carne? Avendo scritto un libro sul sesso, in una città che è sempre eccitata. In questa distanza c'è tutta la lontananza spaziale tra la cucina della Parrella e dei suoi e le strade di Napoli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Teratologia**

I romanzi e i racconti di Cartarescu (a sinistra) descrivono un mondo popolato da mostri